

UN MONDO SOMMERSO

di **Giovanni Bianconi**

Puntuale, d'estate torna l'emergenza carceri. L'anno scorso si registrò il record dei suicidi, 16 solo nel mese di agosto; quest'anno no, ma tre morti in due giorni (e due nello stesso istituto) riportano in primo piano una situazione

di disagio straordinario che straordinario non è, poiché è strutturale. Le condizioni di vita dei detenuti (e degli agenti penitenziari) sono critiche sempre, anche quando non si verificano fatti eclatanti che le riportano d'attualità. Ma si tratta di un mondo

sommerso, un po' come quello dei migranti, che solitamente si preferisce ignorare. Nonostante la situazione sia sotto gli occhi di tutti.

«La stringente necessità di cambiare profondamente la condizione delle carceri in Italia costituisce non solo un

imperativo giuridico e politico, bensì in pari tempo un imperativo morale»; sono parole scritte dall'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, nell'ottobre 2013, nel suo unico messaggio alle Camere durante i nove anni trascorsi al Quirinale.

continua a pagina 28



In carcere Condizioni critiche anche quando non si verificano fatti eclatanti. Ma affrontare questo nodo non porta consensi...

UN MONDO SOMMERSO DI DEGRADO E SOFFERENZA

di **Giovanni Bianconi**

SEGUE DALLA PRIMA

«L

e istituzioni e la nostra opinione pubblica non possono e non devono scivolare nell'insensibilità e nell'indifferenza convivendo, senza impegnarsi e riuscire a modificarla, con una realtà di degrado civile e di sofferenza umana come quella che subiscono decine di migliaia di uomini e donne reclusi negli istituti penitenziari», aggiunse il capo dello Stato, intervenuto all'indomani delle sanzioni annunciate dalla Corte europea dei diritti dell'uomo contro l'Italia, per i trattamenti inumani e degradanti inflitti ai detenuti attraverso il sovraffollamento delle carceri. Napolitano si spinse a sollecitare un'amnistia, ma al di là dei rimedi proposti poneva l'inevitabile questione di un «dovere costituzionale» da assolvere. Ribadito dal suo successore Sergio Mattarella in diverse occasioni; non ultima quando, nel discorso del secondo insediamento, ricordò che «dignità è un Paese dove le carceri non siano sovraffollate e assicurino il reinserimento sociale dei detenuti; questa è anche la migliore garanzia di sicurezza».

Dopo il messaggio di Napolitano non accadde nulla. L'Italia evitò ulteriori condanne grazie all'introduzione di meccanismi risarcitori nei confronti dei reclusi costretti a vivere al di sotto degli

standard di decenza, il numero dei detenuti è un po' sceso (allora erano circa 64.700 stipati in 47.600 posti), ma poi ha ripreso a salire. Oggi siamo a 57.800 presenze per 51.000 posti (in realtà quelli disponibili sono 3.000 in meno), ma in alcune prigioni il sovraffollamento raggiunge percentuali allarmanti. Laddove sovraffollamento significa riduzione di attenzione e servizi da parte di strutture in sofferenza, a partire dalle «guardie» che costituiscono il primo avamposto a sostegno dei reclusi ma sono anch'esse in difficoltà. E l'assistenza — a partire da quella sanitaria, e poi psicologica, culturale, lavorativa — costituisce la base della «rieducazione» prevista dalla Costituzione, che vuol dire reinserimento nella società lasciata al di là dalle sbarre.

Il Garante nazionale dei detenuti ricorda sempre che sono chiuse in cella migliaia di persone

(almeno 6.000) che devono scontare pene o residui di pena inferiori a tre anni, e che dunque per legge avrebbero diritto a trascorrerli fuori dalle celle. Ma nella maggior parte dei casi non hanno un avvocato che presenti l'istanza, un posto dove scontare la detenzione domiciliare o qualcuno che offra un posto di lavoro. Sono reclusi «a perdere», nel senso che dovrebbero essere impegnati nell'ultimo tratto di un recupero che invece, spesso, non è neppure iniziato; e in queste condizioni, una volta fuori, è molto più alto il rischio che tornino a delinquere. Ci perdono loro e ci perde la sicurezza di tutti.

Ma affrontare questi problemi non porta voti né consenso, anzi c'è il diffuso timore che ne faccia perdere; per questo la politica è spesso sorda quando si parla di carcere. Nel 2018 il governo Gentiloni, su input di Matteo Renzi, al-

l'epoca segretario del Pd, lasciò cadere gran parte del lavoro svolto per una riformulazione dell'ordinamento penitenziario, preoccupato dalle conseguenze elettorali. Che ci furono anche senza riforma carceraria, visto che nelle urne vinsero Lega e Cinque Stelle. Lo scorso anno, gran parte delle proposte di revisione del regolamento penitenziario avanzata da un'apposita commissione voluta dall'ex ministra della Giustizia Marta Cartabia rimase sulla carta. Ora l'attuale Guardasigilli Carlo Nordio annuncia interventi per racimolare nuovi spazi detentivi, ma è da vedere se funzioneranno e quanto ci vorrà, in termini di tempo e soldi. Così come resta da vedere in che modo il governo uscirà dall'impasse in cui sembra caduto per la scelta del nuovo Garante, apparentemente improntata più a criteri di appartenenza politica che di competenze specifiche.

In ogni caso, per qualunque provvedimento c'è bisogno di un avallo da parte dei partiti della maggioranza, sempre difficile da ottenere su questa materia. Nel frattempo le agevolazioni introdotte a causa del Covid (come le telefonate in più rispetto ai dieci minuti settimanali previsti, o la possibilità di non rientrare la sera per chi usufruisce del lavoro esterno) se ne sono andate con la pandemia. Passi indietro immotivati che pesano sulla vita quotidiana in carcere, senza che nessuno — a parte i reclusi e i loro familiari — se ne sia preoccupato. Fingendo di non vedere o non sentire. Come di fronte alle parole di due presidenti della Repubblica.



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CARCERI AFFOLLATE, GOVERNO E PARLAMENTO SI SVEGLINO

RITA BERNARDINI

È stato un suicidio al rallentatore quello di Susan John. Diciotto giorni senza toccare cibo e acqua. Un modo dignitoso di chiedere ascolto da parte di una donna che si professava innocente e che aveva dovuto lasciare a casa un bambino piccolo, suo figlio. Mentre la sua vita si spegneva minuto dopo minuto, nessuno - fuori - ha saputo niente, né i garanti, né il mondo dell'informazione. Se lo avessero saputo, i garanti locali e nazionali, sarebbero potuti intervenire tempestivamente per comprendere le ragioni profonde del gesto estremo della donna instaurando con lei un dialogo. Niente, solo silenzio. Susan aveva l'aggravante di essere una straniera, una nigeriana. Non sappiamo se sia stato avvisato il magistrato di sorveglianza che, per legge, ha la responsabilità del trattamento che ricevono in carcere i detenuti, così come non sappiamo del supporto che la donna abbia potuto ricevere da educatori, psicologi, psichiatri, medici. Di questi ultimi sappiamo che le abbiano proposto di ricoverarsi in ospedale e che lei abbia rifiutato, il che appare logico nella psicologia di una persona disperata non certo per le sue condizioni di salute ma per le ragioni che l'hanno portata in carcere lontana dal suo bambino. Mi chiedo cosa siamo diventati - tutti - se ciò possa accadere nel 2023 a una persona affidata nelle mani dello Stato il quale, secondo Costituzione, avrebbe dovuto trattarla con senso di umanità disegnando per lei, come per tutti gli altri detenuti, un percorso di risocializzazione finalizzato al futuro reinserimento nella società.

Dell'altra donna, che a distanza di poche ore dalla morte di Susan si è tolta la vita impiccandosi, sappiamo che si chiamava Azzurra Campari e che era appena stata trasferita nel carcere di Torino provenendo da Genova. Ma ce ne è una terza di donna che l'ha fatta finita nel carcere di Torino: è accaduto il 29 giugno scorso quando Graziana Orlarey si è impiccata a una manciata di giorni dalla sua scarcerazione per paura di ciò che l'avrebbe aspettata fuori.



Questi tre suicidi rappresentano plasticamente quale sia lo stato delle carceri italiane: sovraffollamento, carenza di personale, scarsa assistenza sanitaria, detenzione all'insegna della mera punizione anziché di un percorso di risocializzazione in previsione del futuro reinserimento nella società. La realtà è che le misure alternative sono un miraggio e che il carcere non è l'extrema ratio. La popolazione detenuta è notevolmente cambiata negli ultimi anni. Spesso quando varchiamo la soglia di un istituto, ci sembra di entrare in un manicomio, in un lazzaretto. Sto preparando il report della visita che abbiamo fatto a Bergamo e leggo fra i miei appunti che su 550 reclusi 300 sono i consumatori problematici di sostanze stupefacenti e che il 60% di loro ha serie questioni di natura psichiatrica. Il problema è che "fuori" non ci sono comunità adeguate (sia per numero che per qualità) a seguirli e, quindi, pur avendone diritto per legge, queste persone continuano a rimanere in carcere dove non ricevono alcun sostegno se non quello farmacologico. Stanno entrando in carcere molti giovani fra i 18 e i 25 anni: è un fenomeno allarmante che dovrebbe allertare tutta la classe politica per correre ai ripari. A San Vittore, a Milano, ce ne sono più di 200 di questi giovani la cui dipendenza da sostanze non è mai stata intercettata dai servizi sanitari sul territorio.

Le soluzioni ci sono, al Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria il capo, Giovanni Russo, è consapevole delle misure da adottare, sia di quelle immediate sia di quelle a medio/lungo termine per invertire la rotta sbagliata perseguita da decenni. Occorre che lo si ascolti. Occorre, subito, che governo e Parlamento si sveglino a partire dalla riduzione, che deve essere immediata, del sovraffollamento e della carenza di personale. Le proposte ci sono e alcune abbiamo contribuito a elaborarle anche noi di Nessuno Tocchi Caino. Non c'è tempo da perdere se non vogliamo che la cifra della morte sia quella che qualifichi il nostro modo di fare esecuzione penale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL GUARDASIGILLI

Svuota carceri: coinvolti 9mila detenuti

Lodovica Bulian

a pagina 10

Piano svuota-carceri di Nordio: coinvolti novemila detenuti

I condannati con pene sino a tre anni potrebbero essere dirottati in caserme dismesse. Ieri nuovo tentato suicidio

Lodovica Bulian

■ Un altro detenuto ha tentato il suicidio nel carcere di Potenza. Resta alta la tensione nelle strutture penitenziarie e anche l'attenzione del governo dopo la visita del ministro della Giustizia Carlo Nordio alle Vallette di Torino, dove nei giorni scorsi sono morte suicide due detenute. Il Guardasigilli ha annunciato un piano per alleggerire la pressione sulle case circondariali sovraffollate attraverso un «trattamento detentivo differenziato» per i condannati in via definitiva a pene brevi, con il riutilizzo delle caserme dismesse e nuovi spazi.

All'amministrazione del penitenziario delle Vallette ieri la Procura ha chiesto una serie di documenti nell'ambito delle due inchieste aperte sui decessi di Susan John, 43 anni, che si è lasciata morire rifiutando alimentazione e cure, e di Azzurra Campari, 28 anni, che si è impiccata in cella. Oggi verranno affidati gli incarichi per le

autopsie. La 28enne, riferiscono fonti vicine agli ambienti della struttura penitenziaria, si sarebbe trovata in regime di sorveglianza «media», e, sempre a quanto trapela, le sue problematiche sarebbero state portate a conoscenza degli operatori. Uno dei nodi sarà però chiarire perché sia stato abbassato il livello di sorveglianza su un soggetto così fragile. Susan John era invece in una cella della sezione riservata a detenute con fragilità mentali o comportamentali, con un sistema di videosorveglianza 24 ore su 24, ma sono state le agenti - a cui chiedeva continuamente di poter vedere il figlio - ad accorgersi che non stava più assumendo né cibo né acqua. Il personale medico che l'avrebbe visitata il 4 agosto a seguito di una caduta non avrebbe però riscontrato criticità e avrebbe certificato che la donna non voleva sottoporsi ad accertamenti.

Per superare le condizioni difficili delle carceri italiane, il ministro Nordio ha annunciato

un piano di riutilizzo delle caserme dismesse dove andrebbero trasferiti i condannati in via definitiva per reati che non destano allarme sociale. Si tratterebbe, nelle stime del garante dei detenuti Mauro Palma, di 9mila persone - tanti sono attualmente i detenuti con condanne brevissime, inferiori ai 3 anni - che potrebbero usufruire del trasferimento. Ma andrebbero identificate «con accuratezza le strutture di accoglienza, che siano non solo di controllo ma anche di supporto ai detenuti - spiega Palma all'Ansa - Bisogna anche coinvolgere il territorio, i comuni e le associazioni». Dei 9mila detenuti con condanne brevi, quelli con pene inferiori a un anno sono 1.582, quelli con pene tra 1 e 2 anni sono 2.855 e quelli da 2 a 3 anni sono 4.511. Del resto, per queste persone, spiega Palma, la presenza in carcere sarebbe «improduttiva», perché non sufficientemente lunga per un percorso di «rieducazione e reintegrazione sociale».

Il piano di ricognizione delle strutture dismesse disponibili a essere trasformate partirà in autunno, con incontri che i provveditori regionali dell'amministrazione penitenziaria avranno con i referenti locali del demanio e del ministero della Difesa per verificare quali e quante caserme possano essere considerate nel piano di riutilizzo. Restano critici i sindacati di Polizia penitenziaria, col Sappe che insiste per aprire invece un «tavolo permanente» con il ministero sull'organico degli agenti. Per Riccardo Magi, di Più Europa, «Nordio deve farci capire cosa ha in mente per trattamento differenziato, deve scoprire le carte per cercare insieme di risolvere la situazione. C'è una doppia faccia del ministro, si vuole depenalizzare alcuni reati, ma allo stesso tempo se ne creano di nuovi con pene molto alte, creando l'effetto opposto rispetto a quello di snellire le carceri. Quando lui dice edilizia, noi sappiamo che questa non può essere l'unica risposta e soprattutto non è quella più urgente».

*Il garante Palma:
«Per le persone con
condanne brevi,
difficile
pensare percorsi
rieducativi»*



IN VISITA ALLE CARCERI

Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, sabato scorso in visita al carcere delle Vallette dove si sono tolte la vita due detenute. Allo studio del ministero un piano per rendere i penitenziari meno affollati



La nostra vergogna Perché costruire nuove carceri non basterà

VITTORIO FELTRI

Dal primo gennaio di quest'anno sono quasi 50, precisamente 47, i detenuti che si sono tolti la vita. Si tratta di una media di 7 suicidi al mese. Numeri che non possono lasciarci indifferenti, per quanto la società civile sia insensibile e indifferente nei confronti di coloro che dimorano all'interno delle strutture penitenziarie. È diffusa ancora la visione giustizialista, incompatibile con il principio costituzionale della detenzione quale strumento volto a rieducare il reo e finalizzato dunque al reinserimento sociale, del "sbattiamoli in cella e gettiamo via la chiave". Manca la consapevolezza che non è una esigenza (...)

segue → a pagina 11



La nostra vergogna

Costruire nuove galere non basterà

Da gennaio si sono registrati 50 suicidi. La loro morte è anche una sconfitta dello Stato

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) di ottenere vendetta a determinare la condanna, piuttosto la necessità di riparare, curare, ricomporre, sia per il bene della vittima del reato sia per colui che lo ha compiuto. Anche questi merita rispetto. Anche questi conserva dei diritti, nonostante la temporanea limitazione della libertà personale, in attesa che egli estingua il suo debito con la comunità, la quale - si auspica - dovrebbe poi riaccoglierlo. Cosa che non accade quasi mai. La rinuncia a questi valori, ossia la loro mancata applicazione, comporta la fine della civiltà, il ritorno alla legge del taglione, alla regola del "occhio per occhio, dente per dente", alla giustizia fai-da-te, alla esecuzioni in pubblica piazza. Ecco perché non possiamo e non dobbiamo ignorare le condizioni in cui si trovano a campare i reclusi. Tali condizioni ci riguardano, dovremmo chiederne conto, dovremmo parlarne. E a questo scopo, del resto, sono state create diverse figure istituzionali che fanno da tramite tra il carcerato e la società, penso, ad esempio, al Garante dei diritti delle persone private della libertà personale. Gli strumenti non sono assenti, è assente il loro corretto utilizzo semmai. Infatti - perdonerete la dovuta

franchezza - non posso evitare di credere e di affermare che, allorché un detenuto si ammazza, qualcosa si è inceppato, qualcosa non ha funzionato, qualcosa è stato trascurato. E dunque qualcuno è morto. E questo qualcosa che ha fatto cilecca, soltanto quest'anno, ha fatto cilecca la bellezza di 47 volte. 47 volte sono 47 vite, 47 morti, 47 tragedie, 47 morti premature, 47 suicidi, 47 storie di disperazione, solitudine, devianza, emarginazione, 47 esistenze spezzate. E moltiplichiamo questo 47 per il numero incalcolabile di parenti, familiari, amici, genitori, figli, che hanno perduto chi amavano. Tentavamo insomma di sanare un danno e abbiamo fatto una carneficina. Abbiamo fallito. Mi chiedo. Vi chiedo. Basta costruire nuovi istituti di pena per risolvere le piaghe che affliggono il sistema penitenziario italiano o forse dovremmo anche mutare approccio verso queste questioni, magari cominciando a capire, a dire, a fare conoscere che esse, che ci piacciono o meno, ci riguardano da vicino?

Ci riguarda da vicino quello che è successo a Susan John, la quarantaduenne nigeriana che si è lasciata spegnere in cella rifiutando per settimane, ovvero per 20 giorni, cibo e acqua, in quanto voleva vedere il suo bambino di 4 anni. E qui si pone pure una questione di tutela dei diritti dell'in-

fanzia. Perché Susan era reclusa a Torino se il figlio vive in Sicilia? Come avrebbero potuto incontrarsi il fanciullo e la genitrice? Scopro che un carcerato che non si alimenti, affinché si attivino le procedure che permettono che riceva la dovuta assistenza la quale dovrebbe essere automatica in determinati casi, debba avere dichiarato prima la sua volontà di realizzare codesta forma di sciopero quale mezzo di protesta contro il governo o la politica in generale. Mi pare una bestialità. Si modifichi la legge. Il caso insegna.

Ci riguarda da vicino pure la vicenda di Azzurra Campari, 28 anni. Anch'ella suicidatasi nel carcere di Torino pochi giorni addietro, a poche ore di distanza dal trapasso di Susan. Una giovane con un passato difficile, che poteva essere salvata. Mentre la ragazza si appendeva al cappio la mamma, come presa da un angoscioso presentimento, provava invano a mettersi in contatto con il centralino dell'istituto per fissare un incontro con la figlia.

Dopo di loro un altro ristretto, un quarantaquattrenne di Lamezia Terme, stavolta nel carcere di Rossano, in Calabria, è stato trovato senza vita.

I loro reati sono colpa loro, si commenterà. Le loro morti tuttavia sono colpa nostra. Erano affidati allo Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La droga, la cella Un figlio lontano Poi la decisione di farla finita

Il caso/1

● Nella notte tra l'1 e il 2 agosto, la detenuta D.H., 27 anni, si è suicidata nel carcere di Montorio (Verona). Ha portato avanti la sua gravidanza in cella, poi il parto nel 2016. Il figlio è stato dato in adozione, nonostante la disponibilità del nonno a occuparsene

ROMA Dopo il suicidio di D.H., la notte tra il primo e il 2 agosto di un anno fa, è nata un'associazione che si chiama «Sbarre di zucchero» e protegge le donne detenute. Tra le fondatrici c'è Micaela Tosato, che nel 2021 passò diversi mesi in cella con D.H., poiché anche lei era all'epoca detenuta, perciò conosce bene la storia di questa ragazza di 27 anni di origini albanesi che quella notte di agosto nel carcere Montorio di Verona lasciò un biglietto al suo fidanzato: «Basta, ho paura, non ce la faccio più». Si mise un sacchetto in testa, se lo strinse al collo con un elastico per capelli e cominciò a respirare il gas del fornello da cucina. Vuotò tre bombolette.

Una vita difficile, alle prese con la tossicodipendenza. Una vita in fuga. Scappò la prima volta, a 14 anni, dalla comunità di recupero di San Patrignano. Piccoli furti per pagarsi la roba la fecero poi entrare e uscire dal carcere molte volte, finché a 20 anni rimase

incinta, ma lo scoprì in cella quando ormai era al settimo mese e le fecero il test. Pena sospesa, uscì da Montorio e partorì in strada, era dicembre del 2016, la raccolse un'ambulanza e nacque il suo bambino, che però venne presto affidato ai servizi sociali: «Se l'avessero messa in una casa-famiglia con suo figlio — dice Micaela Tosato — forse adesso staremmo qui a raccontare un'altra storia».

Invece, senza di lui, D.H. finì di perdersi. Ancora droga, ancora furti, ancora carcere e nel febbraio 2021 lei e Micaela si trovarono insieme in cella: «La stanza era piccolissima — racconta quest'ultima —. Freddissima d'inverno perché il riscaldamento non funzionava e non c'era l'acqua calda. E bollente d'estate. Con una doccia esterna a disposizione per 20 persone ma solo un'ora al giorno. D.H. era imbottita di psicofarmaci e quando finiva l'effetto diventava una furia, litigiosa, violenta...».

Però l'amicizia con Micaela funziona, le fa da stimolo e così il magistrato le concede a marzo dell'anno scorso di tentare di nuovo il passaggio in una comunità, stavolta a Treviso. Siamo all'epilogo: a maggio si presenta da lei il fidanzato che le intima di seguirla e lei gli dà retta, scappa, ma l'arrestano i carabinieri e finisce di nuovo in cella per evasione a Verona. Stavolta però ogni speranza è persa, Micaela è uscita dal carcere e D.H. resta da sola con i suoi incubi. Fino all'ultimo giorno.

Fa. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le testimonianze sulla condizione femminile raccolte in un libro

Vita amara da donne recluse

“Niente bidet e chi sta male si rifugia negli psicofarmaci”

di Salvo Palazzolo

«Noi stavamo in quattro – racconta la giovane donna appena uscita dalla cella numero 8 di Rebibbia – ci muovevamo fra due letti a castello di colore celeste sbiadito, un tavolo, gli sgabelli, i pensili, un water e un lavandino che utilizzavamo sia per lavare i piatti che il viso». Una sua amica, che di celle ne ha vissute tante durante la detenzione, si è sempre battuta per avere il bidet: «Il 60 per cento delle detenute italiane non lo ha, nonostante sia previsto dalla legge», spiega. «E non è certo un lusso, vorrei ricordare, le donne sono più a rischio degli uomini di sviluppare un'infezione urinaria, soprattutto nel periodo delle mestruazioni hanno una maggiore necessità di igiene intima». Ma nelle quattro carceri italiane che ospitano esclusivamente donne (599) il bidet continua ad essere un lusso. Così come nelle 44 sezioni femminili dei penitenziari dove si trovano le altre 1779. «Il carcere ha una struttura maschiocentrica, è questo il vero problema – dice un'altra detenuta che ha appena finito di scontare la sua pena – e le donne devono adattarsi».

È un grido disperato quello raccolto dalla giornalista catanese Katya Maugeri, che ha incontrato alcune detenute uscite dal carcere romano di Rebibbia per un progetto di ricerca sulla vita delle donne dietro le sbarre. Ne è nato un libro (“Tutte le cose che ho perso”, appena pubblicato da Villaggio Maori edizioni) che è un atto d'accusa contro il sistema carcerario italiano. «Quasi dieci anni fa, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria aveva attiva-

to un apposito settore dedicato alla riflessione sulla detenzione femminile, alle proposte, al monitoraggio delle situazioni concrete – viene denunciato – Di ciò non si è più avuta notizia: il progetto è stato completamente abbandonato».

Sono le ex detenute a svelare un mondo davvero poco conosciuto: «Del carcere femminile se ne parla poco e male – dice una di loro – i piccoli numeri che siamo non fanno testo e nessuno fa niente. Se sei forte ce la fai, altrimenti entri a testa bassa, da vittima, ed è lì che inizia davvero la tua prigione». Quando si intravede il fondo, le detenute scoprono “la soluzione”. «Meglio anestetizzanti per sospendere il pensiero, perché se pensi impazzisci – è drammatico questo racconto – In carcere lo chiamavamo il carrello della felicità: tre volte al giorno, a volte quattro, passano gli infermieri per la distribuzione dei farmaci».

L'ultima indagine dell'associazione Antigone rivela che quasi il 64 per cento delle donne detenute fa uso di farmaci per il trattamento di disturbi psichiatrici o neurologici. «Insieme alla tossicodipendenza, il disagio psichico è la seconda causa di suicidio femminile dietro le sbarre», spiegano i volontari.

Un'altra intervistata parla di «diritto alla salute negato». Spiega: «Per una donna l'ingresso in carcere rappresenta un'esperienza lacerante, tutto è amplificato, un tumulto di sofferenza e preoccupazioni che il corpo, piano piano, somatizza fino a manifestare quella sofferenza sottopelle che mai nessuna cura potrà alleviare. Ecco, allora, perché è importante la prevenzione. Ma, troppo

spesso, in carcere mancano medici e psicologi. Quelli che ci sono fanno un lavoro straordinario, ma sono davvero troppo pochi». Le donne a Rebibbia chiedevano più visite della ginecologa: «Per fare esami di routine come il Pap test, la mammografia, lo screening globale. Esami che non possono diventare un lusso».

Nel carcere italiano maschiocentrico nell'anima, è difficile pure far partecipare le donne ad attività e progetti: «In alcune sezioni mancano anche le attività scolastiche, perché non ci sono i numeri minimi necessari per comporre una classe», denuncia la ricerca di Katya Maugeri. E allora le detenute devono accontentarsi di fare lavori a maglia o all'uncinetto per riempire in qualche modo il tempo sospeso del carcere: «Attività figlie di una visione stereotipata e patriarcale secondo cui le donne possono e devono svolgere solo questo genere di mansioni», protesta un'ex detenuta. Commenta l'autrice del libro-denuncia: «Occorre però specificare che la discriminazione non nasce da una reale volontà istituzionale, bensì dalla mancanza totale di una rigorosa riflessione sulla differenza di genere». Che è forse ancora più grave. Sulle donne dietro le sbarre c'è insomma una grande approssimazione: rappresentano solo il 4,2 per cento della popolazione carceraria, ma non possono essere certo trascurate.

«Il carcere è già un non mondo – racconta un'altra donna – Con l'arrivo della pandemia è crollato addosso alle nostre fragilità. E tante di noi hanno raddoppiato la terapia di psicofarmaci per non pensare. Ma le pillole non possono essere la soluzione per vivere qui dentro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“



*Oltre sei su dieci
prendono pillole
per anestetizzarsi
Questo è un ambiente
pensato per i maschi*

”



Carceri, servono novemila posti I sopralluoghi nelle caserme

Le prime mosse del piano anti-sovraffollamento dopo i suicidi, si cercano spazi tra 1.500 strutture lasciate vuote dall'esercito
Potranno ospitare chi è condannato a pene inferiori ai tre anni

ROMA Troppi detenuti. Il dramma dei suicidi in carcere si potrebbe alleviare curando il primo dei mali: quello del sovraffollamento. Il ministro Nordio ha parlato di caserme dismesse da riconvertire. Un patrimonio che è di 1.500 strutture, secondo la quantificazione del Demanio che ne ha la custodia. Non tutte però sono utilizzabili allo scopo. E neppure tutte servirebbero: sono infatti circa novemila i detenuti condannati a pene brevissime, inferiori ai 3 anni, che potrebbero usufruire del trasferimento previsto dal piano del Guardasigilli, sostiene il garante dei detenuti Mauro Palma.

Il ministero procederà a breve a una serie di sopralluoghi con le sue articolazioni regionali per individuare le strutture adatte in base alle

esigenze territoriali e al tipo di caserme e depositi disponibili: nel mirino quelle in condizioni migliori, perché dismesse da meno di cinque anni, o con caratteristiche compatibili con quelle detentive.

L'associazione Antigone ha diffuso gli ultimi dati sui suicidi in carcere a inizio agosto. Nel 2023 si conferma l'andamento del 2022, che aveva destato allarme con 85 detenuti che si erano tolti la vita, il numero più alto dal 1990. Sedici le vittime del solo mese di agosto dell'anno scorso. Anche la fotografia dei primi otto mesi del 2023 testimonia l'aggravarsi del disagio durante la stagione estiva. In 47 si sono tolti la vita da gennaio, 15 da giugno. L'incidenza di 15,2 suicidi ogni 10 mila detenuti è di 20 volte più alta rispetto alla popolazione gene-

rale. Le condizioni imposte dal sovraffollamento — patologia cronica quest'anno misurata in un tasso del 112,6% con picchi del 144% in Puglia — sono particolarmente difficili quando le temperature si impennano.

Il sindacato di polizia penitenziaria Sappe ricorda che a star male in carcere non sono soltanto i detenuti ma anche gli agenti, il cui rapporto rispetto ai sorvegliati è in costante diminuzione: se l'anno scorso ce n'era uno per 1,7 detenuti, quest'anno si è passati a 1,8. Ieri a Sollicciano, Firenze, uno di loro è stato aggredito a pugni da un detenuto. E le conseguenze potevano essere più gravi: quando è stato fermato, l'aggressore aveva estratto dalla bocca una lametta. I suicidi, poi, si contano anche tra la polizia peni-

tenziaria: uno quest'anno, 4 nel 2022 e ben 11 nel 2019.

L'ipotesi di una collocazione di detenuti che non si siano macchiati di reati gravi nelle caserme dismesse riconvertite è accolta con un rilievo dal garante dei detenuti. «In carcere per condanne sotto l'anno ci sono 1.582 persone — dice Palma —, 2.855 scontano pene tra uno e due anni, 4.511 tra due e tre anni. La loro presenza in carcere si definisce improduttiva, non sufficientemente lunga per approntare un piano di reintegrazione sociale. Ma vanno identificate con accuratezza le strutture di accoglienza alternative perché siano anche di supporto ai detenuti». La riconversione di caserme in carceri è inoltre considerata dagli addetti ai lavori un'operazione dai tempi non brevi.

Adriana Logroscino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

ANTIGONE

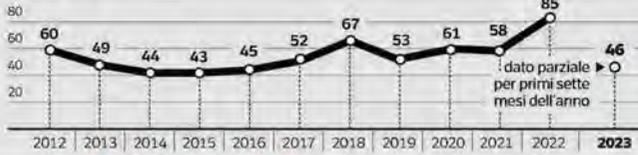
È l'associazione che si interessa della tutela dei diritti e delle garanzie nel sistema penale e penitenziario. Prende il nome dal mito della giovane che sfida il potere pur di dare sepoltura, negata dal re di Tebe, al fratello Polinice



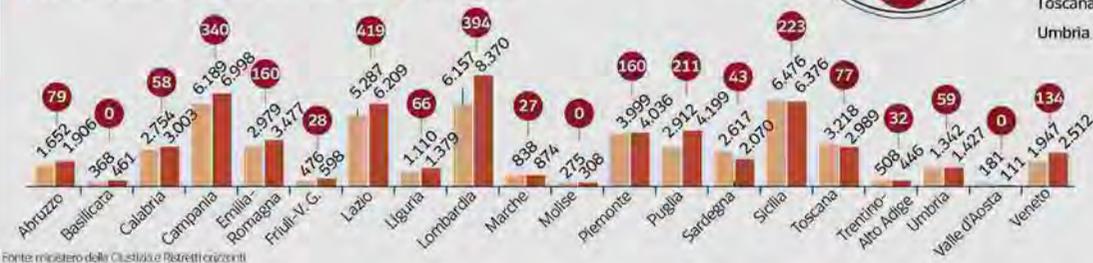
In Italia

I SUICIDI IN CARCERE

Situazione al 31 luglio 2023



Capienza regolamentare (light blue), Detenuti presenti (dark blue), Donne presenti (red)



Fonte: ministero della Giustizia e Retesti orizzonti



NUMERO DI ISTITUTI



Corriere della Sera

LE SOLITE PROMESSE Il primo a parlarne fu Fassino nel 2000

**“Carceri in caserme”:
23 anni di chiacchiere
Mancava solo Nordio**



◻ PALOMBI A PAG. 3

CARCERI Ritornello Progetti, protocolli e nulla più

Caserme dismesse: 23 anni di annunci e ora arriva Nordio

» Marco Palombi

E alla fine questo agosto 2023 ci ha riportato pure le caserme dismesse da trasformare in carceri gentili per i detenuti non pericolosi. Forse qualcuno avrà pensato che il ministro della Giustizia Carlo Nordio abbia tirato fuori l'ideona sabato per contrastare l'enormità di quanto stava vivendo: la visita nel carcere di Torino in cui il giorno prima erano morte due detenute (una si è impiccata, l'altra si è lasciata morire di fame). In realtà il Guardasigilli tira fuori le benedette caserme da mesi, più o meno ogni volta che parla di carceri: già a dicembre in Senato proponeva le caserme dismesse per il transito degli arrestati, a marzo con la primavera le caserme dismesse erano invece già ottime “per i detenuti che hanno commesso reati di minore gravità”.

D'ALTRONDE per Nordio gli immobili della Difesa sono proprio fondamentali: “Poiché è impossibile costruire carceri nuove, bisognerebbe adattare una serie di caserme militari dismesse”. Perché è impossibile? “Perché nessuno le vuole alle proprie spalle, il principio *not in my back*” (Ansa,

23 aprile), riscrittura artistica della sindrome Nimby, *not in my backyard*, non nel mio giardino, luogo più probabile per costruire un carcere rispetto alle spalle di chicchessia. Il ministro aveva pure una mezza idea su come trovare i soldi: “Ci sono carceri in appetibili centri città che potrebbero essere venduti a prezzi di mercato per costruire strutture più adeguate”.

Come che sia, sotto con le caserme dismesse per i detenuti che hanno commesso reati “minori”. I dettagli non si conoscono, ma - dice il garante dei detenuti Mauro Palma - la platea interessata può arrivare a 9 mila persone (su 42.500 condannati definitivi), tutti quelli che hanno da scontare pene sotto i tre anni: ad oggi quelli sotto un anno sono 1.582, quelli con pene tra uno e due anni sono 2.855 e quelli da due a tre anni 4.511. Tutti e novemila possono stare tranquilli che la faccenda non li riguarderà: e non tanto perché Nordio ne parla da dicembre e non ha ancora fatto nulla, né perché la ricognizione delle strutture idonee inizierà “in autunno” (campa cavallo), ma perché questa faccenda delle caserme dismesse è una sorta di ritornello della Seconda Repubblica dacché si è prima svuotata e infine abolita la leva obbligatoria (2004).

ERA IL LUGLIO DI 23 ANNI FA quando l'allora Guardasigilli Piero Fassino illustrava il suo piano di investimenti per la giustizia: “1.060 miliardi di lire andranno all'edilizia penitenziaria (nuove carceri, carceri

ristrutturate, utilizzo di caserme dismesse)”, riportava l'Ansa. Nel 2006 era Alleanza nazionale a presentare “un programma di interventi per l'adeguamento e l'utilizzo delle caserme vuote da destinare all'accoglienza e al pernottamento dei detenuti e degli internati in semilibertà assegnati al lavoro esterno”. Due anni dopo l'allora ministro della Difesa Ignazio La Russa insisteva: “Utilizzare anche le caserme dismesse” come “luogo di detenzione per chi è in semilibertà”. Persino i sindacati di base, siamo nel 2010, in-

vocavano le “caserme dismesse o in via di dismissione” che “a costi contenutissimi” potrebbero “essere trasformate in idonei edifici per gli arresti temporanei”.

La faccenda sembrava finalmente risolta quando, era il 2013, la Guardasigilli Anna Maria Cancellieri scolpì quanto segue: “C'è un circuito di detenuti non pericolosi da sistemare in caserme distribuite in varie regioni: ne abbiamo già individuate una decina da ristrutturare in tempi rapidi senza grossi investimenti”. E poche settimane dopo: “Abbiamo un progetto

approvato per una caserma a San Vito al Tagliamento” (i lavori, affidati a Pizzarotti, forse inizieranno quest’anno...). Sei anni dopo il successore Alfonso Bonafede spiegava che al ministero era stato “avvia-

to un piano per la riconversione in istituti penitenziari di complessi ex militari”. Anzi, c’era già il protocollo di intesa con la Difesa per le caserme Cesare Battisti di Bagnoli, Nino Bixio di Casale Monferrato e

altre pregevolissime che poi, purtroppo, stanno ancora come stavano. E ora le caserme dismesse ce le rivende Nordio, ovviamente nell’attesa che lo faccia il suo successore: a occhio non ci vorrà molto.

Il ministro Ne parla da dicembre, ora dice che in autunno forse inizia la ricognizione degli immobili adatti



NO, LE CASERME NO! MI DIMETTO

ANTONIO PADELLARO A PAG. 3



LE CASERME NO! SCUSA MARCO, MA MI DIMETTO

» Antonio Padellaro

Caro Direttore, vengo con questa mia a presentarti le irrevocabili dimissioni dovute allo stato di prostrazione-consumazione che mi impedisce di occuparmi delle vicende della politica senza accusare sintomi di rigetto associati a fastidiose manifestazioni cutanee. Come sai ho cercato di farmi forza davanti alla millesima riproposizione del Ponte sullo Stretto. Ho stretto i denti quando il governo ha deciso di delegare la questione del salario minimo al Cnel, ente inutile che tutti credevano abolito dal secolo scorso. Sulle concessioni balneari, di cui sentiamo parlare dallo sbarco di Enea sui nostri lidi, ho trattenuto il respiro per non urlare. Ma quando ho letto su Repubblica il seguente titolo: "Nordio, caserme per svuotare le celle", volevo piangere. Credimi, non sono il solo a non poterne più della impudenza verbale di un ministro (e di tanti suoi colleghi) che messo di fronte alla tragedia di due giovani donne che si sono tolte la vita nel silenzio dell'istituzione carceraria (non si chiamavano Cospito) ha la faccia tosta di dire "che lo Stato non abbandona nessuno". E che non pago di ciò ripropone due fake news al prezzo di una. La "detenzione differenziata", per alleviare gli effetti del sovraffollamento e consentire ai detenuti meno pericolosi di spiare la pena, nientemeno, con un "fine davvero rieducativo". E le "caserme dismesse", vendute come la ge-

niale soluzione per dare alloggio ai rieducandi. Nordio sa perfettamente che le innumerevoli volte che si è parlato di trasformare gli edifici militari in residenze per detenuti erano tali gli ostacoli - giuridici, burocratici, progettuali, finanziari - che si è ritenuto più conveniente lasciar perdere. Infatti, quando è stato interrogato sulle risorse necessarie ha risposto: "Bisogna chiedere a Giorgetti". Poi, però leggiamo che "il sorriso sul suo volto dura un secondo e lascia spazio subito, di nuovo, al pensiero delle morti". Senza parole. Mentre a Torino avveniva questa scempio di verità, a Bolzano il Tg Rai regionale ci mostrava il marziale sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro Delle Vedove Hohenzollern Sigmaringen che dopo aver passato in rassegna un picchetto della polizia penitenziaria ha annunciato che il nuovo carcere della città (di cui si parla dai tempi di Francesco Giuseppe) difficilmente si farà nel luogo stabilito poiché "restano ostacoli da superare". Caro Marco, come diceva Magda non ce la faccio piùuu.



Le cause: sovraffollamento e poco personale

Dalle aggressioni ai suicidi la mappa dei penitenziari dove si rischia di più

di **Giulia Torlone**

Agosto è il mese più duro per i detenuti. Non solo perché il caldo è insopportabile per la poca aria che filtra dalle finestre o perché nella metà delle carceri italiane non c'è la doccia. L'estate è la stagione peggiore perché in cella si è più soli, il personale penitenziario in ferie e molte attività sono sospese. E in condizioni come queste gli episodi di autolesionismo e violenza inevitabilmente aumentano. Come a Barcellona Pozzo di Gotto, in Sicilia, dove il tasso di aggressione tra detenuti è al 33 per cento, il più alto in Italia, e le aggressioni al personale sono al 13,4 per cento, dato che ha subito un incremento nei mesi estivi. «In questo periodo, all'interno delle carceri, è difficile intercettare e seguire le situazioni più critiche, il personale è troppo poco» racconta Alessio Scandurra, coordinatore dell'osservatorio nazionale sulle condizioni di detenzione dell'associazione Antigone.

Dopo i sei suicidi nel solo mese di agosto, che portano a 47 il numero totale dall'inizio dell'anno, è evidente che sono molti i punti critici che il sistema penitenziario deve affrontare, mentre l'ipotetica conversione delle caserme dismesse in nuove carceri appare lontana. Il sovraffollamento, secondo Scandurra, è sicuramente un indice che evidenzia il malfunzionamento di tanti istituti, perché da questo, a pioggia, scaturiscono problemi e sofferenze. Secondo i dati del ministero dell'Interno, su 187 carceri italiane, sono

121 quelle sovraffollate. A Poggioreale, Napoli, ad oggi ci sono 2035 detenuti per una capienza di 1632 (il tasso di occupazione del 124 per cento); nel carcere di Rebibbia, a Roma, dietro le sbarre ce ne sono 1499 invece dei 1170 consentiti (128 per cento) e in quello di Le Vallette, a Torino, il tasso è del 129 per cento con 1446 detenuti, quando ne dovrebbe contenere 1118. Ma è la Lombardia la regione che, nel suo complesso, vive la situazione più critica: gli istituti di Varese, Brescia e Como, hanno una presenza nelle carceri quasi al 185 per cento.

C'è un filo rosso che lega i casi più eclatanti di sovraffollamento: sono tutte Case circondariali. Queste strutture sono, o dovrebbero essere, il primo appro-

do in attesa di una sentenza di primo grado, quindi momentanee.

Ma il meccanismo si inceppa. In primis c'è la difficoltà nella redistribuzione nelle Case di reclusione definitive e poi c'è la fragilità dei detenuti. Secondo Antigone gli episodi di autolesionismo e suicidio accadono all'inizio della detenzione e, soprattutto, li compiono coloro che si macchia-

no di reati minori come i piccoli spacciatori, spesso con dipendenze o problemi psichiatrici. «Con persone così fragili, dovrebbe esserci un agente per ogni sezione. Nella realtà ne abbiamo una ogni tre» racconta Aldo Di Giacomo, segretario generale del sindacato della polizia penitenziaria. «Solo quest'anno nelle carceri di Torino, Milano e Viterbo 17 tra medici e psicologi hanno dato le dimissioni perché i ritmi di lavoro erano insostenibili» conclude Di Giacomo.

Nel carcere di Foggia il sovraffollamento è al 177 per cento e l'anno scorso ha avuto il triste record di suicidi, ben cinque. «La Puglia è una regione che preoccupa» avvisa Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà. Tra le criticità, Palma ravvede anche quella di avere pochi direttori ovunque. «In Sardegna ce n'è solo uno per quattro istituti e in Lombardia la provveditrice deve occuparsi anche del Veneto, del Trentino e del Friuli. Come può avere un rapporto diretto con la struttura?».

Palma denuncia anche la carenza generale di educatori e mediatori culturali, problemi che creano estremo isolamento nelle persone detenute straniere. Nel carcere romano di Regina Coeli sono tre gli educatori a fronte degli 11 previsti, per un totale di 1002 detenuti. «Negli ultimi anni chi lavora nelle carceri pensa a sopravvivere nel caos, non c'è più quel sentirsi all'interno di una missione condivisa» Questa, per Palma, è la prima rotta da invertire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Strapieno

Il carcere di Poggioreale a Napoli, che ospita 2035 detenuti a fronte di una capienza di 1632



Il piano a ostacoli per le carceri light “Le ex caserme destinate ad altro”

ROMA – Ma le caserme dismesse, come promette Carlo Nordio, potrebbero essere la panacea per i problemi delle carceri sovraffollate? Repubblica ha fatto un rapido sondaggio e ha scoperto che di caserme disponibili ce ne sono pochissime. Forse lo scoprirà pure il ministro della Giustizia quando in autunno procederà a una “prima ricognizione” dei provveditori regionali con Demanio e ministero della Difesa. Ma il progetto parte su un piano inclinato.

Nordio ha parlato più volte delle caserme. E già lì sono partite le proteste dei sindacati. Gennarino De Fazio, segretario della Uilpa, boccia «un'idea concretamente impercorribile, perché servono strutture progettate ad hoc. E ci vorrebbe il personale, mentre mancano 18mila unità».

Ma eccoci alle caserme. Partiamo da Torino dove alle Valette si sono suicidate Susan John e Azzurra Campar. Tra le caserme abbandonate c'è la Amione su cui c'è già un progetto di riqualificazione per ospitare uffici. Forse ha più chances la Mardichi di via Bologna. A Milano non ci sono caserme disponibili. Nella Montello già da un anno

La ricognizione al via dopo l'estate. Ma molti immobili dismessi sono già stati assegnati

di **Liana Milella**

ci sono lavori per il maxi trasloco degli uffici di polizia. E anche la Santa Barbara attende un investitore.

Non va meglio a Firenze dove sono dismesse la caserma di Rovezzano già destinata a un comando Nato e la Lupi di Toscana dove sono previsti alloggi per studenti, appartamenti e un centro commerciale. Pure a Bologna la situazione è compromessa, alla Staveco sorgerà la nuova cittadella della giustizia e alla Stamoto residenze per gli studenti.

Tappa a Roma dove le ex caserme sono state già cedute al Comune. I magazzini del commissariato “Porto Fluviale” diventeranno case per le famiglie che già li occupano. La Guido Reni sarà il museo della

Scienza. Chance forse per la Bellosguardo tornata al Demanio perché il Comune non l'aveva valorizzata.

Al Sud ci aspetta una delusione. A Bari le uniche caserme dismesse sono state usate per la cittadella della giustizia. A Palermo non risultano caserme disponibili.

In via Arenula si vagheggia di caserme al confine col Friuli. Augurandosi che nel frattempo non aumentino i suicidi. Visto che ancora ieri il Sappe del segretario Donato Capece ne citava uno «sventato grazie ai poliziotti penitenziari» a Vasto. Stesso film a Potenza, dove un detenuto ventenne ha tentato di togliersi la vita ma è stato salvato. Senza contare che alle carceri sono stati tolti 35 milioni in tre anni, nonostante Nordio avesse garantito che avrebbe evitato i tagli. E dai sindacati arriva pure la critica per i nuovi reati, rave party, decreto Cutro, reato universale per l'utero in affitto, le maggiori pene per chi appicca incendi, che aumenteranno gli arresti.

Se le caserme spuntassero fuori andranno fatti i progetti, cercati i fondi, avviati i lavori. Un anno è poco. E quante persone potrebbero

ospitare? Il Garante dei detenuti Mauro Palma ne ipotizza 9 mila se il piano Nordio coinvolgesse i condannati a meno di tre anni. Oggi 1.553 sono sotto un anno e 2.820 sotto i due anni, 4.373 in tutto.

Per affrontare l'emergenza servirebbero poi gli "educatori". Ne mancano 200 rispetto ai mille pre-

visti, pochissimi per 200 carceri. Sono in corso le prove orali per 214 posti. I mediatori culturali sono solo 67. E le telefonate che un detenuto può effettuare? Erano cresciute col Covid, sono state ridotte. In via Arenula dicono che la questione è ancora «in fase di valutazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

Gli istituti più affollati

2.035

Poggioreale, Napoli

Nel capoluogo campano la capienza è di 1632 detenuti: ce ne sono 403 in più

1.499

Rebibbia, Roma

Il carcere romano dovrebbe ospitare 1170 detenuti, ce ne sono 1499, 329 in più

1.446

La Valette, Torino

Con una capienza massima di 1118 persone, registra un tasso di occupazione del 129%

1.332

Pagliarielli, Palermo

Capienza di 1164 detenuti, presenti 1332: 164 in più (tasso di occupazione del 114%)

1.321

Opera, Milano

Il numero di detenuti nel carcere milanese è al 143% della capienza (918 presenze)



LA GIUSTIZIA

Le celle in caserma?
Crosetto non sapeva

FEDERICO CAPURSO

Le carceri italiane sono sovraffollate. Lo sono da anni e poco si è fatto per invertire un trend che ha portato ad avere 10mila detenuti in più. Nordio vuole trasferire nelle caserme dismesse chi è condannato a pene brevi e per reati che non destano allarme sociale. Tutto all'insaputa di Crosetto.

LONGO E SAPEGNO - PAGINE 10-11

COMMENTO DI BERNARDINI - PAGINA 25

La Difesa lasciata all'oscuro del progetto presentato dal responsabile della Giustizia dopo la visita a Torino
Fonti del ministero: "Per la conversione necessari passaggi burocratici e interventi infrastrutturali"

Nuove carceri nelle caserme Crosetto sorpreso da Nordio

IL RETROSCENA

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Le carceri italiane sono sovraffollate. Lo sono da anni e poco si è fatto per invertire un trend che ha portato ad avere diecimila detenuti oltre il limite di capienza massima. Il piano del ministro della Giustizia Carlo Nordio, annunciato dopo i tre suicidi della scorsa settimana, di cui due nel carcere di Torino e il terzo a Rossano Calabro, è quello di trasferire nelle caserme dismesse chi è condannato in via definitiva a pene brevi e per reati che non destano allarme sociale. Peccato che il ministro della Difesa, Guido Crosetto, che ha in capo la gestione delle caserme, di questa idea non ne sapesse nulla.

Il ministro della Giustizia ha lanciato la sua proposta, scavalcando il collega della Difesa. Al ministero guidato da Crosetto si fa fatica a nascondere l'irritazione:

«Probabilmente - viene fatto sapere a *La Stampa* -, se Nordio si fosse prima consultato con il ministro, avrebbe appreso che le caserme, per diventare "prigioni", avrebbero bisogno di passaggi burocratici e di interventi infrastrutturali che richiederebbero anni». Insomma, tutt'altro che una soluzione rapida. Ecco, non è la prima volta che Nordio pensa di usare beni demaniali dismessi per trasformarli in carceri. Questa volta però è difficile considerarla solo un'idea lanciata con quello «spirito del conferenziere che - sbuffano da tempo gli uomini di Fratelli d'Italia - Nordio dovrebbe abbandonare ora che è ministro, per evitare scivoloni e incomprensioni». Difficile, dicevamo, derubricarla a un semplice spunto male interpretato, perché sembra che il Guardasigilli a settembre sia intenzionato ad avviare una ricognizione sulle ex caserme da adeguare a luoghi di detenzione. Vorrebbe organizzare tra poche settimane incontri tra i provveditorati

regionali dell'amministrazione penitenziaria e i referenti locali del Demanio e del ministero della Difesa per verificare quali e quante caserme dismesse si potrebbero prestare a questa riutilizzazione. È il primo passo - viene fatto sapere - verso la stesura di un piano nazionale. Insomma, si tratta di un'accelerazione di cui nemmeno al ministero della Giustizia, tra viceministro e sottosegretari, erano stati informati.

Ecco, questa road map, ancora vaga ma con delle coordinate già abbastanza precise, è il segno che la proposta non è caduta dal cielo in pieno agosto e che era invece da tempo al centro dei ragionamenti del ministro della Giustizia. Senza però essere stata condivisa nemmeno con i referenti della polizia penitenziaria, che sono furiosi, nonostante il ministro abbia sottolineato che, oltre al progetto di utilizzare le ex caserme, ha anche l'intenzione di potenziare il numero di agenti della polizia carceraria. «Nordio è nel

pallone e il suo piano denota la grande confusione che regna nella gestione dell'amministrazione penitenziaria», fa sapere con una nota durissima il sindacato degli agenti di sicurezza nelle carceri. «Si scarica ogni incombenza sui Provveditori regionali dell'amministrazione penitenziaria, che dovrebbero risolvere il problema del reperimento delle nuove carceri, senza indicare quali sono le fonti finanziarie a cui attingere e quanto tempo ci vorrà - prosegue la nota -. E si guarda bene da spiegare con quali soldi si assumerebbero nuovi agenti, dopo aver tagliato risorse persino per la mensa e il vestiario degli agenti».

Anche nelle file di Fratelli d'Italia, dove Crosetto è sempre stato un punto di riferimento del partito, si inizia a soffrire la libertà di azione politica che finora ha contraddistinto l'operato di Nordio all'interno del governo. «Ora è ministro, deve comprendere l'importanza di coordinarsi con il resto dell'esecutivo e della necessità di misurare

ogni parola», ragionano ai piani alti di Fratelli d'Italia. Non è ancora stata dimenticata l'ultima scottatura provocata dal Guardasigilli, a luglio, a pochi giorni dalla ricorrenza dell'omicidio di Salvatore Borsellino, quando tirò delle picconate al reato di concorso esterno in associazione mafiosa, dichiarando di volerlo «rimodulare completamente». Travolto dalle polemiche e dall'indignazione di molte famiglie di vittime della mafia, fu la premier Giorgia Meloni, messa in difficoltà dal suo ministro, a censurarlo e invitarlo a discutere solo di ciò che viene previsto dal programma di governo del centrodestra. Questa volta l'uscita non concordata di Nordio non viene considerata grave come quella di luglio, e non si vede mai, dietro le sue parole, una qualche volontà di danneggiare il governo. Semmai gli si imputa «troppa leggerezza e, forse, poca abitudine a fare gioco di squadra». Dove prima però c'era un atteggiamento paziente, teso a ridimensionare il problema, ora traspare invece soprattutto insofferenza. Finora nessuno è riuscito a contenere il Guardasigilli, «un gentiluomo» lo definiscono gli uomini di FdI. Ma il tempo dei complimenti e della strenua difesa dell'ex magistrato, oggi, sembra quasi esaurito. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta non sarebbe stata condivisa con i referenti del settore

Non è la prima volta che Nordio pensa all'utilizzo di beni demaniali dismessi



Il ministro Guido Crosetto in aula in Parlamento con Carlo Nordio

I casi all'istituto delle Vallette

1

Susan John
Nigeriana, 43 anni, era condannata per immigrazione clandestina. Ha rifiutato il cibo per 18 giorni, chiedendo invano di poter vedere il figlio

2

Azzurra Campari
28 anni, si è impiccata in cella. Dopo un periodo di affidamento ai servizi sociali doveva scontare una pena fino al 2025 per reati di furto legati all'uso di droghe

3

La visita
Dopo i due suicidi a distanza di poche ore il ministro della Giustizia Carlo Nordio è si è recato subito nel penitenziario torinese per verificare l'accaduto



Secondo Pagella Politica al 30 aprile le persone ospitate nelle carceri italiane erano 56.700, 9 mila in più della capienza regolamentare. Il sovraffollamento medio è del 119 per cento

L'INTERVISTA

Luigi Manconi

“Dal governo soluzioni magiche la strada giusta è depenalizzare”

L'ex senatore Pd: “Ristrutturare le ex caserme sarebbe un costo enorme
In Italia troppe persone nei penitenziari rispetto alla gravità dei reati”

PIERANGELO SAPEGNO

Dopo i suicidi nel carcere di Torino di Azzurra e Susan, il ministro della Giustizia Carlo Nordio ha indicato la strada: «Dobbiamo sfruttare le caserme per alleggerire le celle sovraffollate». Tutti d'accordo? Non proprio. «E' una ricetta di cui si abusa e che risulta insensata già prima che se ne sia fatta la più modesta delle sperimentazioni», ribatte Luigi Manconi, già docente di sociologia e dei fenomeni politici, ex senatore Pd e sottosegretario con delega alle carceri. «Una soluzione magica a cui si ricorre davanti a situazioni di emergenza che non si è in grado di affrontare». Cominciamo da qui per fare un viaggio nella realtà crudele di un mondo sconosciuto, che non racconta solo suicidi e prevaricazioni.

Allora, perché non vanno bene?

«Innanzitutto, la caserma tipo è uno stabile dismesso che ha subito un processo di decadenza che richiede un impegno economico rilevante, anche sotto il profilo dei tempi. La caserma è un guscio vuoto che non risolve i problemi».

Ecco, parliamo dei problemi. A cominciare da quello del personale. Un agente per quasi due detenuti, ma un educatore ogni 80...

«Si può anche dire uno psicologo ogni 150. Che è un dato ancora più drammatico. Una

disponibilità irrisoria».

A fronte di una situazione esplosiva.

«Partiamo dall'inizio. Fra due giorni il ministro dell'interno illustrerà i dati della criminalità in Italia. Sulla base della serie storica, mi è facile anticipare quelli essenziali. Il più importante: nel 1992 gli omicidi volontari oscillano tra 0 700 e gli 800. Nel 2022 è altamente probabile che saranno meno di 300. Il reato più efferato del nostro codice è più che dimezzato».

Egli altri?

«Parallelamente tutti gli altri, compresi quelli di strada hanno conosciuto una curva calante anche se con modeste oscillazioni».

Sicuro?

«La tendenza è quella da 30 anni».

Non ci sono reati in crescita?

«Quelli informatici. Ora non posso escludere che gli scippi siano aumentati per chissà quale motivo. Ma la realtà resta questa».

Come si spiega una percezione diversa?

«Siamo vissuti in una bolla, all'interno dell'opinione pubblica la sicurezza rimaneva sempre ai primi posti delle ansie collettive, perché gli allarmi sociali erano funzionali a una certa politica».

E come mai i detenuti aumentano?

«Il problema non è aumentare la capacità delle carceri, ma ridurre i nuovi carcerati».

Rovesciare l'analisi comune?

«Certo. Non inseguire la spirale

dell'allarme sociale. Oggi all'interno della popolazione detenuta il 30 per cento deve scontare una pena inferiore ai tre anni, un numero esagerato».

E quanti sono i suicidi fra loro?

«I suicidi. Le donne sono il 5% della popolazione detenuta e fra loro il numero è doppio rispetto ai maschi. I suicidi fra i detenuti sono 16, 17 volte superiori a quelli fuori. Io ho fatto 3 ricerche sociologiche su questo tema, sono datate, ma i dati sono più o meno gli stessi. Una elevatissima incidenza è fra i detenuti nel corso della prima settimana e un numero elevato nei primi 2, 3 giorni».

Questo perché?

«La spiegazione è che il suicidio nasce dall'impatto. E' l'impatto di un detenuto con un universo a lui sconosciuto rappresentato dall'universo carcerario, di cui ignora tutto. Il codice, le gerarchie, gli stili di vita, le appartenenze. La lingua».

La lingua? In che senso?

«Perché dentro le carceri c'è una lingua propria, straniera. Esiste un codice linguistico speciale che governa le relazioni come in ogni sistema chiuso. Ignorarla può determinare forti incomprensioni, ma pure effetti negativi».

Torniamo all'impatto.

«La condizione di un detenuto è quella della propria solitudine. La ragazza Azzurra è stata vittima di questo. Un detenuto ha bisogno di socialità. Nelle carceri quello che chiamano sovraffollamento io la definirei congestione. Provi a

immaginare una cella in una condizione di promiscuità coatta. Provi a immaginare questo sovrapporsi di muscoli, arti, questo incrociarsi di effluvi, umori, liquidi, secrezioni. Questa è congestione, non è il sovraffollamento sulla spiaggia di Rapallo. Preservare un frammento di umana dignità è impresa gigantesca».

La situazione europea com'è?

«Un po' diversa. Nell'Europa del Nord di sicuro migliore. In Italia tra i condannati il 55% va in prigione. In Francia, Germania, Inghilterra e Spagna solo una percentuale oscillante tra il 27 e il 37».

Colpa delle nostre leggi?

«Certo. Sono leggi carcerocentriche. La recidiva tra chi sconta interamente la pena in carcere è del 70 per cento. Tra quelli che scontano la pena fuori crolla al 20, in determinate circostanze al 2».

Quali?

«Il cosiddetto articolo 21, lavorano durante il giorno e dormono in cella. Tra quelli che ottengono benefici, tipo il permesso di una settimana, è meno dell'1 per cento. Solo che i nomi noti che evadono scatenano tutta l'attenzione».

Pertirare le somme?

«Depenalizzare il maggior numero di fatti di reato. Basta pensare a cosa vorrebbe dire una politica antiproibizionista. C'è il problema degli immigrati che sono il 35%, nella maggior parte arrestati perché non in regola col permesso di soggiorno. E finiscono in carcere, nell'università del crimine. Bisogne-

rebbe ricorrere al maggior numero possibili di sanzioni alternative alla cella. In Germania il 55 per cento delle condanne è di sanzioni pecuniarie. Infine rivalutare il lavoro, che riguarda solo l'11% dei detenuti ed è in buona parte attività di riproduzione del carcere stesso».

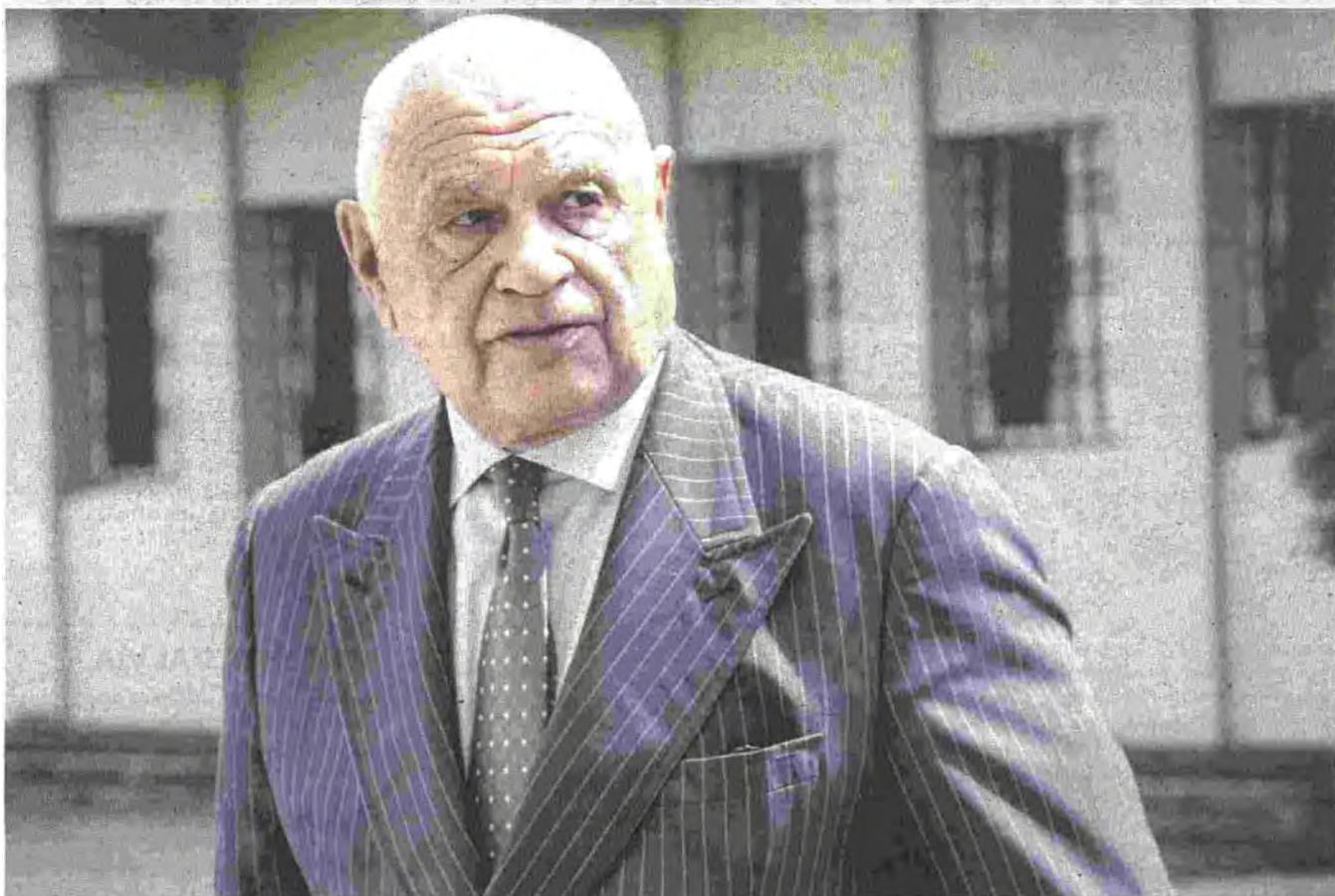
Tutto questo sarebbe meglio delle caserme?

«Come stabilì un rapporto del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria di 20 anni fa, i detenuti socialmente pericolosi costituiscono il 10 per cento della popolazione carceraria. Oggi sarebbero 5500. Altro che caserme dismesse». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POTREBBERO TRASFERIRSI 9.000 DETENUTI



DALL'AUTUNNO SI CERCHERANNO CASERME DA TRASFORMARE IN PRIGIONI

■ Partirà in autunno la ricognizione sulle caserme disponibili a essere trasformate in luogo di detenzione diffe-

renziata per i condannati in via definitiva a pene brevi per reati che non destano allarme sociale. Del piano ha par-

lato sabato il ministro della Giustizia Carlo Nordio (nella foto Ansa). I detenuti interessati sarebbero circa 9.000.



NUOVI ISTITUTI CON I FONDI PNRR, E LUOGHI CON PIÙ SPAZI PER I REATI MINORI. PRESTO 640 ASSUNZIONI DI OPERATORI E 50 NUOVI DIRETTORI

Carceri. Il Piano di Nordio contro affollamento e suicidi

MAURIZIO PICCININO

Sovraffollamento e casi di suicidio, l'emergenza carceri irrompe nell'agenda di Governo e su quella del ministro della Giustizia, Carlo Nordio. Una priorità da tempo rimossa che oggi esplose con drammatica evidenza. I penitenziari italiani sono al collasso, il sovraffollamento tocca cifre oltre il preoccupante, con un carico di detenuti che viaggia sul 120% in più rispetto le capacità di accoglienza delle strutture. Una situazione che vista dal carcere significa 10mila detenuti in più rispetto ai posti letto.

Sovraffollamento e suicidi

La crisi penitenziaria è diventata una catena di emergenze, ad iniziare dalla tragedia dei suicidi: 44 detenuti che si sono tolti la vita dall'inizio 2023. Da giugno il picco mortale con 17 casi di suicidi dietro le sbarre. "Ogni suicidio in carcere

è un fardello che angoscia ogni volta", sottolinea il ministro, che precisa, "lo Stato non abbandona nessuno". Affermazione che dovrà essere messa alla prova dei fatti dopo anni di annunci e proposte che hanno risolto solo in modesta parte i problemi.

Il Piano Nordio

Il ministro dopo l'incontro fatto a Torino nel carcere le Vallette, in seguito alla morte di due detenute, annuncia un progetto che intende mitigare il sovraffollamento degli istituti. Indica una strategia che prevede nuova edilizia carceraria, assunzioni di operatori specializzati, formazione lavoro per i detenuti.

continua a pag. 2



NUOVI ISTITUTI CON I FONDI PNRR, E LUOGHI CON PIÙ SPAZI PER I REATI MINORI. PRESTO 640 ASSUNZIONI DI OPERATORI E 50 NUOVI DIRETTORI

Carceri. Il Piano di Nordio contro affollamento e suicidi

MAURIZIO PICCININO

segue dalla prima pagina

La proposta

Il progetto porterebbe un alleggerimento delle strutture penitenziarie per chi ha commesso reati di "minima portata lesiva". Detenuti che potrebbero essere trasferiti in ambienti meno coercitivi, come le caserme dismesse. Quindi in spazi e luoghi dove pur essendoci una stretta sorveglianza sono disponibili spazi aperti per svolgere diverse attività, dallo sport al lavoro.

Trasferire una parte di detenuti

Si cercano luoghi compatibili con una pena a misura umana. I detenuti che potranno accedere alle caserme riadattate sono quelli che devono scontare pene per i cosiddetti reati bagatellari, che hanno minore rilevanza sociale e possono essere repressi con sanzioni più lievi. Sono state rese note anche delle stime dei trasferimenti nelle ex caserme riadattate, che riguarderanno una parte, - si calcola alcune migliaia -, rispetto agli oltre 50 mila detenuti. Sono ora in corso delle verifiche a livello regionale e con il Demanio dello Stato per l'agibilità e l'uso delle caserme disponibili.

Penitenziari da snellire

Per chi si è macchiato di reati di particolare gravità, invece, resteranno gli istituti di pena che saranno ridimensionati come numero di presenze. La realizzazione di nuovi penitenziari hanno un percorso burocratico difficile, tempi lunghi e costi elevati.

Lo spiega lo stesso ministro. "Costruire un carcere è costoso e difficile", evidenzia Nordio, "usare strutture perfettamente compatibili con la sicurezza in carcere è la soluzione su cui bisogna iniziare a lavorare, e ci stiamo lavorando".

Fondi e opere con il Pnrr

I tempi che il ministro della Giustizia indica come "abbastanza prossimi", sono anche quelli legati al Piano nazionale di ripresa. Tra i progetti dedicati alla riforma della giustizia è prevista la realizzazione di altre 640 camere detentive e spazi trattamentali. Si tratta di nuovi otto padiglioni che dovranno alleggerire la tensione abitativa. Edilizia, tuttavia, da sola non basterà. Per ridurre lo stress psicologico ci sarà anche l'incremento del supporto operatori specializzati per i reclusi. Il ministro ha ricordato che è in via di definizione il concorso per oltre 200 funzionari giuridico-pedagogici, gli educatori che accompagnano i detenuti nel

percorso di reinserimento sociale. In questo contesto sono all'esame, come indicato dalla riforma messa in atto dall'ex ministro Cartabia, misure alternative alla detenzione.

Più organici e nuovi direttori

Edilizia e psicologi, sono due tasselli del Piano Nordio a cui dovrà aggiungersi l'incremento del personale. È noto che gli organici delle forze dell'ordine degli istituti penitenziari sono molto al di sotto del limite accettabile di sicurezza. L'obiettivo è ridurre il drammatico divario tra agenti, personale specializzato e popolazione carceraria. Problema che dovrà essere risolto al pari dello sblocco - che dura da 30 anni - della assunzione e nomina di 50 nuovi direttori delle carceri.

Percorsi formativi e lavoro

Infine il 13 giugno scorso è stato siglato un patto tra il Consiglio nazionale dell'economia e lavoro (Cnel) e il ministero della Giustizia per mettere in campo percorsi formativi nelle carceri per quanti chiedono di applicarsi in professioni capaci di valorizzare una inclusione sociale. Fare delle carceri dei luoghi di pena ma anche umani, con la possibilità non solo di espiare la colpa ma di riprogrammare una esistenza futura.



Da Prodi a Monti, ecco chi ha smantellato il sistema dei penitenziari

A chiudere le carceri è stata la sinistra

Prima Asinara e Pianosa, poi gli Ospedali psichiatrici giudiziari. Il Sappe: necessario portar fuori le persone con disagi mentali

ENRICO PAOLI

■ Sino ad oggi non si sono mai incontrati. Ma i vertici del Sappe, il Sindacato autonomo Polizia Penitenziaria, hanno molte cose da dire al ministro della Giustizia, Carlo Nordio. Perché se davvero si vuole disinnescare l'emergenza carceri, iniziata nel 1997 con la chiusura dei penitenziari dell'Asinara e Pianosa (solo per citare i più famosi), su disposizione dell'allora ministro Giovanni Maria Flick (governo Prodi), e accelerata nel 2010 dall'esecutivo guidato da Mario Monti con lo smantellamento degli Opg (Ospedali psichiatrici giudiziari), è necessario «intervenire sulla «differenziazione della popolazione carceraria», spiega a *Libero*, Giovanni Durante, segretario generale aggiunto del Sappe. Certo non si tratta del parolone magico, ma di una possibile via da seguire.

In pratica, oggi, nelle carceri italiane finisce di tutto. E questo perché nel 2010 (governo Monti) gli Ospedali psichiatrici sono stati chiusi e i soggetti a rischio, con disturbi di vario genere, affollano le celle delle strutture penitenziarie, creando enormi problemi tanto ai detenuti comuni quanto al personale della Polizia penitenziaria. Secondo le stime più attendibili la percentuale dei soggetti con disturbi psichici, presente nelle carceri italiane, oscilla fra il 10 e il 15% della popolazione

carceraria. «E sono un problema serio per tutti», spiega Durante, «reso ancor più grave dall'assenza di personale specializzato. Se ci fossero strutture a loro dedicate, come dovrebbe essere, potremmo già iniziare a ragionare».

IN COMUNITÀ

E poi c'è il nodo dei tossicodipendenti. Quelli attualmente detenuti oscillano fra i 15 e i 16mila. «Troppi per il nostro sistema carcerario», sottolinea Durante, «ma soprattutto impossibile gestirli adeguatamente. Servono le comunità o strutture dedicate. A Rimini c'è n'è una che funziona perfettamente, recuperando tutti coloro che aderiscono al programma. Dovremmo seguire quel modello». E non solo nel caso dei tossicodipendenti. «In Germania», spiega Durante, «il tasso di recidiva dei detenuti è sceso al 15% e questo grazie al rapporto del sistema carcerario con il mondo del lavoro. Un detenuto che trova un'occupazione difficilmente torna a delinquere». Al netto della necessità del reinserimento ci chi sconta una pena, il vero tema resta il numero di chi è in carcere e non dovrebbe esserci. Se si sommano i soggetti con disagio psichico ai tossicodipendenti si ottiene una percentuale tale da riportare la popolazione carceraria nel suo range ottimale.

Quella della «differenziazione» è una strada da seguire, da percorrere anche in tempi rapidi, ma non certo la risposta

esaustiva al problema del sovraffollamento. Per quella che è la situazione del Paese servono, al massimo, «4 o 5 strutture di livello, ovvero carceri da mille posti. Non altro». Pensare a progetti faraonici non serve, semmai è necessaria una programmazione chiara. Anche perché, da dieci anni a questa parte, non è stato aperto nessun nuovo penitenziario, compresi quelli già costruiti negli anni precedenti e mai utilizzati. Nell'Italia delle follie succede anche questo. Un caso su tutti, in modo da rendere plastica l'idea. A Sala Consilina, in provincia di Salerno, l'ex carcere del Vallo di Diano è completamente abbandonato a se stesso. La struttura è stata chiusa come conseguenza dell'annessione del Tribunale di Sala Consilina a quello di Lagonegro. Era il 2015 e i circa trenta detenuti ancora ospiti della struttura furono trasferiti in poche ore. A distanza di otto anni da quella decisione, il carcere si trova in un limbo, in quanto «lasciato» dal ministero al Demanio e non ancora consegnato al Comune di Sala Consilina. D'accordo, il sovraffollamento, ma anche gli sprechi e la cattiva gestione hanno il loro peso. E le loro colpe.

E come non ricordare il piano carceri approvato dal governo Berlusconi, proposto dall'allora guardasigilli, Angelino Alfano? Nell'arco degli ultimi 15 anni è stato l'ultimo, e forse l'unico. «La situazione nelle carceri è diventata intollerabile», sosteneva l'allora premier,

Silvio Berlusconi, durante il primo Consiglio dei ministri del 2010, «uno Stato civile non può togliere la dignità delle persone. In passato, il problema del sovraffollamento veniva risolto con amnistie e condoni, noi invece vogliamo dare una soluzione duratura nel tempo». Solo che quel piano venne affossato. A sinistra hanno talmente avuto a cuore il problema del sovraffollamento da non occuparsene mai. E quando lo hanno fatto, come con il governo Monti, hanno acuito i problemi anziché ridurli.

IL PIANO DI NORDIO

Quanto al piano del ministro Nordio, utilizzare le ex caserme per ospitare i detenuti meno pericolosi, le cifre dei possibili beneficiari oscillano fra i mille e cinquecento al minimo, quasi 9mila invece se si allargassero le maglie. Si tratta dei condannati definitivi a pene lievi, che potrebbero essere trasferiti nelle strutture dismesse per ricevere un trattamento detentivo differenziato. In attesa che il titolare del dicastero fornisca i dettagli del piano per ridurre il sovraffollamento delle carceri e migliorare le condizioni di vita, nel momento in cui torna alto l'allarme per i suicidi dietro le sbarre, si ragiona sull'impatto che potrebbe avere la riforma, già al centro di critiche dei sindacati della Polizia penitenziaria.

enrico.paoli@liberoquotidiano.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, in visita nella casa circondariale Lorusso e Cutugno di Torino, per l'emergenza carceri (*L'Espresso*)



Non è solo questione di spazi

La carcerazione preventiva e i metri quadrati

Gabriele Canè a pagina 11

Non è solo questione di spazi

La detenzione preventiva e i metri quadrati

Gabriele Canè



Sarà anche «la Costituzione più bella del mondo». Ma se oltre a sventolarla nelle piazze qualcuno la leggesse, si accorgerebbe che bella o brutta che sia, in tante sue parti è disattesa. Per quello che riguarda la funzione delle carceri come strumento di applicazione delle pene, ad esempio. Che per l'articolo 27 «non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Alzi la mano chi pensa che sia ciò che succede nelle nostre galere, specializzate in sovraffollamento, spesso fatiscenti, in molti casi autentiche scuole di criminalità più che di reinserimento nella società. I suicidi di questi giorni, e l'impegno del ministro Nordio a trovare nuovi spazi (le caserme dismesse) dove collocare i detenuti, ripropongono il problema e indicano anche una soluzione. Ovviamente parziale.

Logistica. Perché i metri quadri sono importanti, ma lo è ancora di più il fatto che le celle sono piene di gente che non dovrebbe (o potrebbe) stare in galera, mentre le strade pullulano di figuri che dovrebbero essere chiusi a doppia mandata dietro le sbarre. Questioni di leggi

inadeguate, forse, e certamente di interpretazioni discutibili delle norme da parte della magistratura. Sta di fatto che in barba all'articolo 27 per il quale «l'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva», le prigioni sono piene di gente in attesa di giudizio o dei giudizi definitivi. Sono anche strapiene di reclusi con condanne minime che potrebbero avere pene alternative, e che invece se ne stanno in cella a imparare il mestiere dai professionisti. Nello stesso tempo, il pusher fermato per la ventesima volta, lo ritrovi il giorno dopo sotto casa. Qualcosa non va e qualcosa occorrerà fare al di là delle lodevoli caserme. Anche occuparsi ogni tanto delle vittime. La cui vita è spesso peggio, molto peggio, di quella dei colpevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

